



**University of
Zurich**^{UZH}

**Zurich Open Repository and
Archive**

University of Zurich
University Library
Strickhofstrasse 39
CH-8057 Zurich
www.zora.uzh.ch

Year: 2022

Italianità

Bragato, Stefano

Posted at the Zurich Open Repository and Archive, University of Zurich

ZORA URL: <https://doi.org/10.5167/uzh-227284>

Book Section

Published Version



The following work is licensed under a Creative Commons: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0) License.

Originally published at:

Bragato, Stefano (2022). Italianità. In: Bragato, Stefano. *S/confinare: I rapporti culturali italo-svizzeri tra associazionismo, editoria e propaganda (1935-1965)*. Bern: Peter Lang AG, 79-102.

Stefano Bragato

1 Italianità

La definizione di italianità fu un importante terreno di dibattito ideologico nelle relazioni culturali tra Svizzera e Italia durante e dopo gli anni del fascismo, risultando spesso oggetto di scontro tra posizioni differenti. Tale dibattito innervò, più o meno silenziosamente, diversi eventi di quel periodo, estendendosi su tutta la lunghezza dell'asse nord-sud individuato dalle nostre ricerche, da Roma fino a Zurigo, passando per Milano, il Ticino, e con puntate occasionali nelle maggiori città della Svizzera romanda.

Nelle prossime pagine si analizzeranno le principali posizioni assunte da diversi intellettuali circa il significato stesso della parola italianità, dagli ultimi anni del regime fascista fino agli anni Cinquanta. Tali definizioni, afferenti di volta in volta a diversi gruppi politici e culturali, si intersecarono in quei decenni con altre questioni centrali nel dibattito tra Svizzera e Italia, quali le nozioni di *elvetismo ed elveticità, l'idea di *Europa, l'irredentismo, la questione del cosiddetto *intedeschimento del Ticino. Lo scontro sul significato del termine, difatti, non si limitava solo al campo delle idee, delle definizioni e del dibattito accademico, ma ebbe conseguenze concrete sulla politica culturale dei Paesi e degli enti coinvolti. Classificare l'italianità in un modo o in un altro, in altre parole, poteva servire a giustificare e promuovere precise politiche di potenza (nel caso dell'Italia fascista), di autonomia, di dialogo. Si isoleranno qui tre macro-prospettive prevalenti in quei decenni sul tema, collegandole di volta in volta alla situazione politico-culturale del tempo: l'italianità romana, l'italianità elvetista e l'italianità ticinese.

L'italianità romana

Sul primo numero del 1937 della rivista *"Archivio storico della Svizzera italiana" apparve a firma "Lombardo" (pseudonimo di un non meglio identificato autore) una recensione del libro di Arminio Janner *Senso della Svizzera e problemi del Ticino* (Istituto Editoriale Ticinese, Bellinzona, 1937). *"Archivio storico della Svizzera italiana" era stato fondato nel 1926 da Arrigo Solmi (docente di Storia del Diritto Italiano all'Università di Pavia) con lo scopo di promuovere la nozione di "identità culturale" tra Svizzera italiana e Lombardia, e dal 1 marzo 1941 divenne organo ufficiale del *Centro Studi per la Svizzera

italiana, istituito all'interno della Reale Accademia d'Italia dallo stesso Solmi e dallo storico *Giovanni Ferretti, e finalizzato alla promozione dei rapporti culturali tra Svizzera e Italia. Janner, dal 1931 titolare della Cattedra di Letteratura Italiana all'Università di Basilea, era uno degli intellettuali più attivi proprio nello studio dei rapporti culturali tra i due Paesi, e tra il Ticino e il resto della Confederazione. Nel 1941 Janner fondò assieme a Guido Calgari la rivista **“Svizzera italiana”*, attestata su posizioni se non dichiaratamente antifasciste perlomeno caute nei confronti del regime, al quale opponeva – secondo la linea *elvetista – un avvicinamento del Ticino a Berna. *“Svizzera italiana”* era nata anche in opposizione al neofondato (nel marzo dello stesso anno) Circolo italiano di lettura di Lugano, diretto da Giovan Battista Angioletti, da molti visto come direttamente legato a politiche culturali più italofile.

Senso della Svizzera e problemi del Ticino si inseriva in questa linea e professava la necessità di tutelare l'elvetismo nelle regioni italofone della Confederazione. Janner definiva la natura svizzera di queste ultime più come il prodotto di un atto di volontà politica da parte della cittadinanza che come il frutto di vicende storiche: l'attaccamento del Ticino e delle regioni italofone dei Grigioni alla Confederazione aveva, secondo l'autore, ragioni morali più che di condivisione di un passato comune. Nella propria recensione, Lombardo condanna invece senza mezzi termini questa tesi. L'interpretazione data da Janner del concetto di italianità era infatti, secondo lui, completamente sbagliata:

Le idee sopra riassunte risultano sconcertanti e per più ragioni. Ma il difetto più grave del libro è che l'esaltazione esagerata degli ideali democratici e liberali è eretta a sistema contro ai regimi di forza. In alcune pagine violenta è l'avversione al fascismo ed all'hitlerismo: sembra quasi di leggere un libello di Guglielmo Ferrero o di Carlo Sforza. Al pensiero filosofico e politico dei quali (anche se il nome loro è taciuto) Janner richiama la sua cultura italiana di svizzero, *quasi che l'italianità dei ticinesi, nostri rappresentanti e assertori in seno alla Confederazione, non debba essere quella del tempo di Mussolini* ma l'altra, defunta.¹

Per Lombardo, evidentemente attestato su posizioni opposte a quelle di Janner, la nozione di italianità può avere una sola interpretazione: essa è l'espressione della cultura italiana corrente, ossia del fascismo. L'italianità è definita dalla lingua, dall'etnia, e dagli usi e costumi dell'Italia, nulla più. Tanto che il Ticino – definito poco dopo come una *“contrada”* – benché politicamente non italiano esiste

1 LOMBARDO, *Recensione a Janner, Senso della Svizzera e problemi del Ticino*, in «Archivio storico della Svizzera italiana», XXV-XXVI, 12, 1937, pp. 104-105, a p.104. Corsivo aggiunto.

culturalmente solo in quanto manifestazione periferica dell'unica italianità possibile, quella del regime: esso non ha e non può avere una propria autonomia culturale. L'italianità ticinese – e quindi, per estensione, di tutta la Svizzera – è in altre parole solo una copia estera di quella fascista e romana, priva di ogni originalità e autonomia, un'appendice che non dispone né della capacità né tanto meno del diritto di produrre contenuti autonomi. Essa sarebbe insomma a grandi linee equiparabile a quella degli altri territori di lingua italiana situati fuori dai confini politici del Regno (Albania e Dalmazia, Dodecaneso, Africa Orientale), semplici copie estere dell'unica italianità romana.² Secondo questa linea interpretativa, di conseguenza, i cittadini e le cittadine ticinesi possono solo essere “rappresentanti e assertori” dell'italianità fascista all'estero.

Questa posizione, diffusa in quegli anni più o meno dichiaratamente in diversi ambienti della macchina culturale fascista, andava insomma di pari passo con un progetto di colonialismo culturale delle zone italofone della Svizzera, vicino ai territori ideologici dell'irredentismo. Il citato Centro Studi per la Svizzera italiana, ossia il maggiore ente deputato alla cura dei rapporti culturali tra i due Paesi, non sposò tuttavia mai questa linea ma si tenne sempre nei confini di un'attività scientifica e accademica, sebbene la dirigenza dell'Accademia d'Italia premesse invece per l'adozione di posizioni più convintamente nazionaliste.³

La concezione univoca e romana di italianità contava inoltre sostenitori anche tra alcuni intellettuali ticinesi, che avevano da poco visto la chiusura da parte delle autorità cantonali della testata “L'Adula”, fondata da Teresina Bontempi e Rosetta Colombi nel 1912 e attiva fino al 1935. Tra questi, uno dei più attivi era Aurelio Garobbio, fondatore nei primi anni Trenta del *Comitato d'azione irredentista per la Rezia, il Ticino e il Vallese* e autore dell'opuscolo *Il mito dell'elvetismo* (Bellinzona, 1930), dove l'autore espone tesi ancora più radicali di quelle di Lombardo, arrivando a considerare l'appartenenza politica del Ticino alla Svizzera come un'esclusiva costruzione culturale, priva di ogni fondamento storico, etnico, linguistico.⁴

2 Vale la pena ricordare (cfr. il relativo saggio a p. 48) che il Centro Studi per la Svizzera italiana era l'unico ente di politica culturale estera che si riferiva a un territorio dove l'Italia non aveva giurisdizione politica: gli altri erano i Centri Studi per l'Albania, la Dalmazia, il Vicino Oriente, l'Africa Orientale.

3 Proprio tale differenza di posizioni causò alla fine del 1943 la chiusura del Centro (cfr. il relativo saggio, pp. 61-62).

4 Sull'irredentismo ticinese cfr. soprattutto Ferdinando CRESPI, *Ticino irredento: la frontiera contesa: dalla battaglia culturale dell'Adula ai piani di invasione*, Milano, Franco Angeli, 2004.

Stefano Bragato

1 Italianità

La definizione di italianità fu un importante terreno di dibattito ideologico nelle relazioni culturali tra Svizzera e Italia durante e dopo gli anni del fascismo, risultando spesso oggetto di scontro tra posizioni differenti. Tale dibattito innervò, più o meno silenziosamente, diversi eventi di quel periodo, estendendosi su tutta la lunghezza dell'asse nord-sud individuato dalle nostre ricerche, da Roma fino a Zurigo, passando per Milano, il Ticino, e con puntate occasionali nelle maggiori città della Svizzera romanda.

Nelle prossime pagine si analizzeranno le principali posizioni assunte da diversi intellettuali circa il significato stesso della parola italianità, dagli ultimi anni del regime fascista fino agli anni Cinquanta. Tali definizioni, afferenti di volta in volta a diversi gruppi politici e culturali, si intersecarono in quei decenni con altre questioni centrali nel dibattito tra Svizzera e Italia, quali le nozioni di *elvetismo ed elveticità, l'idea di *Europa, l'irredentismo, la questione del cosiddetto *intedeschimento del Ticino. Lo scontro sul significato del termine, difatti, non si limitava solo al campo delle idee, delle definizioni e del dibattito accademico, ma ebbe conseguenze concrete sulla politica culturale dei Paesi e degli enti coinvolti. Classificare l'italianità in un modo o in un altro, in altre parole, poteva servire a giustificare e promuovere precise politiche di potenza (nel caso dell'Italia fascista), di autonomia, di dialogo. Si isoleranno qui tre macro-prospettive prevalenti in quei decenni sul tema, collegandole di volta in volta alla situazione politico-culturale del tempo: l'italianità romana, l'italianità elvetista e l'italianità ticinese.

L'italianità romana

Sul primo numero del 1937 della rivista *"Archivio storico della Svizzera italiana" apparve a firma "Lombardo" (pseudonimo di un non meglio identificato autore) una recensione del libro di Arminio Janner *Senso della Svizzera e problemi del Ticino* (Istituto Editoriale Ticinese, Bellinzona, 1937). *"Archivio storico della Svizzera italiana" era stato fondato nel 1926 da Arrigo Solmi (docente di Storia del Diritto Italiano all'Università di Pavia) con lo scopo di promuovere la nozione di "identità culturale" tra Svizzera italiana e Lombardia, e dal 1 marzo 1941 divenne organo ufficiale del *Centro Studi per la Svizzera

italiana, istituito all'interno della Reale Accademia d'Italia dallo stesso Solmi e dallo storico *Giovanni Ferretti, e finalizzato alla promozione dei rapporti culturali tra Svizzera e Italia. Janner, dal 1931 titolare della Cattedra di Letteratura Italiana all'Università di Basilea, era uno degli intellettuali più attivi proprio nello studio dei rapporti culturali tra i due Paesi, e tra il Ticino e il resto della Confederazione. Nel 1941 Janner fondò assieme a Guido Calgari la rivista **“Svizzera italiana”*, attestata su posizioni se non dichiaratamente antifasciste perlomeno caute nei confronti del regime, al quale opponeva – secondo la linea *elvetista – un avvicinamento del Ticino a Berna. *“Svizzera italiana”* era nata anche in opposizione al neofondato (nel marzo dello stesso anno) Circolo italiano di lettura di Lugano, diretto da Giovan Battista Angioletti, da molti visto come direttamente legato a politiche culturali più italofile.

Senso della Svizzera e problemi del Ticino si inseriva in questa linea e professava la necessità di tutelare l'elvetismo nelle regioni italofone della Confederazione. Janner definiva la natura svizzera di queste ultime più come il prodotto di un atto di volontà politica da parte della cittadinanza che come il frutto di vicende storiche: l'attaccamento del Ticino e delle regioni italofone dei Grigioni alla Confederazione aveva, secondo l'autore, ragioni morali più che di condivisione di un passato comune. Nella propria recensione, Lombardo condanna invece senza mezzi termini questa tesi. L'interpretazione data da Janner del concetto di italianità era infatti, secondo lui, completamente sbagliata:

Le idee sopra riassunte risultano sconcertanti e per più ragioni. Ma il difetto più grave del libro è che l'esaltazione esagerata degli ideali democratici e liberali è eretta a sistema contro ai regimi di forza. In alcune pagine violenta è l'avversione al fascismo ed all'hitlerismo: sembra quasi di leggere un libello di Guglielmo Ferrero o di Carlo Sforza. Al pensiero filosofico e politico dei quali (anche se il nome loro è taciuto) Janner richiama la sua cultura italiana di svizzero, *quasi che l'italianità dei ticinesi, nostri rappresentanti e assertori in seno alla Confederazione, non debba essere quella del tempo di Mussolini* ma l'altra, defunta.¹

Per Lombardo, evidentemente attestato su posizioni opposte a quelle di Janner, la nozione di italianità può avere una sola interpretazione: essa è l'espressione della cultura italiana corrente, ossia del fascismo. L'italianità è definita dalla lingua, dall'etnia, e dagli usi e costumi dell'Italia, nulla più. Tanto che il Ticino – definito poco dopo come una *“contrada”* – benché politicamente non italiano esiste

1 LOMBARDO, *Recensione a Janner, Senso della Svizzera e problemi del Ticino*, in «Archivio storico della Svizzera italiana», XXV-XXVI, 12, 1937, pp. 104-105, a p.104. Corsivo aggiunto.

culturalmente solo in quanto manifestazione periferica dell'unica italianità possibile, quella del regime: esso non ha e non può avere una propria autonomia culturale. L'italianità ticinese – e quindi, per estensione, di tutta la Svizzera – è in altre parole solo una copia estera di quella fascista e romana, priva di ogni originalità e autonomia, un'appendice che non dispone né della capacità né tanto meno del diritto di produrre contenuti autonomi. Essa sarebbe insomma a grandi linee equiparabile a quella degli altri territori di lingua italiana situati fuori dai confini politici del Regno (Albania e Dalmazia, Dodecaneso, Africa Orientale), semplici copie estere dell'unica italianità romana.² Secondo questa linea interpretativa, di conseguenza, i cittadini e le cittadine ticinesi possono solo essere “rappresentanti e assertori” dell'italianità fascista all'estero.

Questa posizione, diffusa in quegli anni più o meno dichiaratamente in diversi ambienti della macchina culturale fascista, andava insomma di pari passo con un progetto di colonialismo culturale delle zone italofone della Svizzera, vicino ai territori ideologici dell'irredentismo. Il citato Centro Studi per la Svizzera italiana, ossia il maggiore ente deputato alla cura dei rapporti culturali tra i due Paesi, non sposò tuttavia mai questa linea ma si tenne sempre nei confini di un'attività scientifica e accademica, sebbene la dirigenza dell'Accademia d'Italia premesse invece per l'adozione di posizioni più convintamente nazionaliste.³

La concezione univoca e romana di italianità contava inoltre sostenitori anche tra alcuni intellettuali ticinesi, che avevano da poco visto la chiusura da parte delle autorità cantonali della testata “L'Adula”, fondata da Teresina Bontempi e Rosetta Colombi nel 1912 e attiva fino al 1935. Tra questi, uno dei più attivi era Aurelio Garobbio, fondatore nei primi anni Trenta del *Comitato d'azione irredentista per la Rezia, il Ticino e il Vallese* e autore dell'opuscolo *Il mito dell'elvetismo* (Bellinzona, 1930), dove l'autore espone tesi ancora più radicali di quelle di Lombardo, arrivando a considerare l'appartenenza politica del Ticino alla Svizzera come un'esclusiva costruzione culturale, priva di ogni fondamento storico, etnico, linguistico.⁴

2 Vale la pena ricordare (cfr. il relativo saggio a p. 48) che il Centro Studi per la Svizzera italiana era l'unico ente di politica culturale estera che si riferiva a un territorio dove l'Italia non aveva giurisdizione politica: gli altri erano i Centri Studi per l'Albania, la Dalmazia, il Vicino Oriente, l'Africa Orientale.

3 Proprio tale differenza di posizioni causò alla fine del 1943 la chiusura del Centro (cfr. il relativo saggio, pp. 61-62).

4 Sull'irredentismo ticinese cfr. soprattutto Ferdinando CRESPI, *Ticino irredento: la frontiera contesa: dalla battaglia culturale dell'Adula ai piani di invasione*, Milano, Franco Angeli, 2004.

L'italianità elvetista

Del tutto opposto invece il significato che diversi intellettuali svizzeri conferivano in quegli anni al termine italianità. Tanto univoca, rigida, compatta e gerarchica era la definizione “romana”, tanto plurale e dialogica era invece quella “elvetista”. Per gli elvetisti, l'italianità prima che un'espressione storica, politica o culturale era infatti un insieme di valori spirituali atemporali (linguistici, letterari, artistici, architettonici, morali), la cui esistenza non era legata a un luogo preciso. Per loro, l'italianità è quindi un assunto ontologico, prima che una manifestazione reale. In quanto tale, essa assume poi tante facce e declinazioni quanti sono i territori in cui si manifesta: non è presente nella sola Italia, bensì ovunque si parli italiano, Svizzera compresa.

Questa tesi di fondo porta con sé, tra gli altri, tre corollari alquanto significativi per la definizione dei rapporti tra Svizzera e Italia: 1) l'italianità in Svizzera non è presente solo in Ticino e nelle valli italofone dei Grigioni, bensì in tutto il Paese; 2) dal momento che l'italiano è lingua nazionale della Confederazione, l'italianità rappresenta una componente costitutiva dell'essenza stessa della Svizzera e della sua cultura plurale e democratica; 3) il legame tra Svizzera italiana e Italia è dato dalla comunanza di un insieme di valori più che da vicende storiche o linguistiche, e si colloca quindi al di sopra di ogni congiuntura storica. In altre parole, definendo l'italianità come un concetto astratto e atemporale gli intellettuali elvetisti ne professavano indirettamente il distacco dal fascismo, che nel loro sistema ideologico ne diveniva quindi una semplice attualizzazione storica.

I due intellettuali che più di altri si esposero per difendere questa concezione di italianità furono due docenti del Politecnico Federale di Zurigo, *Giuseppe Zoppi (Professore di Letteratura italiana) e Fritz Ernst (Professore di Germanistica). Soprattutto Zoppi, come si vedrà tra breve, insisté molto inoltre sulla natura europeista, oltre che autonoma, dell'italianità. Come già Janner, che in *Senso della Svizzera e problemi del Ticino* aveva dedicato un intero capitolo alla questione (*Europa d'oggi ed Europa di domani*),⁵ Zoppi indicava infatti nel pluralismo della Confederazione, di cui l'italianità è elemento imprescindibile, il migliore modello per la costruzione di un'*Europa pacificata e culturalmente unita. In quegli anni di conflitto mondiale, inoltre, Zoppi individuava nella Svizzera il rifugio dei valori spirituali delle nazioni europee democratiche: l'italianità diveniva quindi un elemento cardine per la rinascita di una condivisa

5 Arminio JANNER, *Senso della Svizzera e problemi del Ticino*, Istituto Editoriale Ticinese, Bellinzona, 1937, pp. 61-67.

cultura paneuropea nel dopoguerra.⁶ D'altronde, della Svizzera come di una **Europa in miniatura* parlava in quegli anni anche Giovanni Ferretti, direttore del Centro Studi per la Svizzera italiana, sebbene non con l'accezione europeista teorizzata da Zoppi ed Ernst ma rilevandone solo la natura plurilingue e pluriculturale.⁷

Giuseppe Zoppi

L'intellettuale più impegnato nella diffusione di tale concezione elvetista dell'italianità era appunto Giuseppe Zoppi (1896-1952). Originario di Broglio, nella Val Maggia, dopo anni di insegnamento liceale in Ticino ottenne nel 1931 la Cattedra di Letteratura Italiana al Politecnico di Zurigo, da dove dirigeva un'intensa attività transculturale tra Svizzera e Italia: fu traduttore (tra gli altri, di Conrad Ferdinand Meyer, Charles-Ferdinand Ramuz, Gottfried Keller, Charles Gos), direttore di collana (curò la sezione italiana della "Bibliothek der Literatur" della casa editrice zurighese Manesse, e la collana "Montagna" per le edizioni milanesi "L'Eroica" di Ettore Cozzani), autore della principale antologia di letteratura italiana allora utilizzata fuori dall'Italia,⁸ saggista, organizzatore di eventi (invitava spesso a Zurigo e in Ticino diversi scrittori italiani).

Anche in virtù della sua provenienza ticinese, Zoppi era molto sensibile alla posizione della Svizzera italiana all'interno del dibattito sull'italianità. Zoppi era convinto che gli svizzeri italiani avessero una missione ben precisa all'interno della Confederazione, ossia quella di preservare e mantenere vive la lingua e la cultura italiana. Il loro era un vero e proprio dovere morale nei confronti di tutto il Paese. In linea con la concezione elvetista dell'italianità come ideale prima che come attualizzazione concreta, la posizione peculiare del Ticino come cantone di lingua e cultura italiana in Svizzera era inoltre definita da Zoppi non come un risultato storico ma come un assioma ontologico, evidente per natura:

[Il Ticino] è un elemento importantissimo, preziosissimo. Suo dovere è dunque di restare tal quale la natura l'ha voluto, di puro carattere italiano nella lingua, nel costume; dovere di tutta la Svizzera è di aiutarlo in questo molto più risolutamente ed efficacemente che non sia stato fatto sinora.⁹

6 Cfr. soprattutto Giuseppe ZOPPI, *Vocazione europea della Svizzera*, in «Studi letterari, sociali, economici», 23, S. A. Edizioni Poligrafiche Zurigo, 1941.

7 Cfr. Giovanni FERRETTI, *Europa in miniatura*, in «Primato», 1 dicembre 1940, pp. 5-8.

8 ZOPPI, *Antologia della letteratura italiana ad uso degli stranieri*, 4 voll., Milano, Mondadori, 1939-1943.

9 ID., *Vocazione europea della Svizzera*, cit., p. 14.

Zoppi ribadisce questo concetto in alcuni scritti pubblicati tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta, tra cui si segnalano *Gli scrittori italiani e la Svizzera* (in "Giornale del Popolo", 8 gennaio 1938), *Collaborazione culturale in Svizzera* (in "Giornale del Popolo", 31 agosto 1938), *Il Ticino nella Confederazione* (in "Giornale del Popolo", 5 dicembre 1939), *Italianità* (in "Corriere del Ticino", 24 novembre 1945). Proprio in quest'ultimo si legge la formulazione più definitiva del dovere morale di preservazione dell'italianità da parte degli svizzeri italiani, necessario per la sopravvivenza di tutta la Svizzera:

L'amore fervido e il culto attivo dell'italianità così intesi sono un dovere strettissimo non soltanto verso noi stessi, ma anche verso la Confederazione [...]. Il nostro compito è conservare la nostra italianità; farla conoscere soprattutto nei suoi valori più alti e più universalmente benefici, innamorarne se possibile tutte le genti; costituirci guardiani di casa nostra [...]. La Svizzera italiana, sebbene tanto piccola, aggiunge un valore inestimabile a quel comune patrimonio nazionale di cui tutti viviamo. Coltivando la nostra italianità, rendiamo dunque servizio non soltanto a chi vive sulle sponde del Ticino, ma anche a chi vive sulle sponde del Rodano e del Reno.¹⁰

L'italianità non è quindi una caratteristica della sola Svizzera italiana, ma è presente in tutta la Confederazione, sia idealmente (come sua componente costitutiva) sia materialmente, poiché l'italiano è parlato anche oltralpe, nelle maggiori città della svizzera tedesca e romanda.

Per Zoppi, conservare questa idea pura di italianità non significava tuttavia marcare un distacco da ciò che succedeva nell'Italia di quegli anni, benché in un'Italia fascista. Al contrario, nei medesimi testi menzionati sopra Zoppi indica come punto di partenza per la missione degli svizzeri italiani la necessità di conoscere a fondo la cultura italiana:

Prima di pensare a una qualsiasi collaborazione con altri, lo Svizzero – tedesco, francese o italiano – ha lo strettissimo dovere di rendersi padrone della sua propria cultura madre, tedesca, francese o italiana.¹¹

[Necessità] di conoscere a fondo una lingua, la nostra lingua materna, di possedere a fondo una cultura, quella del grande gruppo etnico cui apparteniamo [...] se non vogliamo lasciarci ridurre a appendici morte delle grandi nazioni che abbiamo intorno.¹²

Tale conoscenza non si limita agli autori e ai fenomeni del passato ma deve necessariamente comprendere anche quelli presenti, per mantenere la cultura viva e aggiornata. Per questo motivo Zoppi teneva al Politecnico di Zurigo

10 Id., *Italianità*, cit., p. 3.

11 Id., *Collaborazione culturale in Svizzera*, in «Giornale del Popolo», 31 agosto 1938, p. 1.

12 Id., *Vocazione europea della Svizzera*, cit., p. 8.

diversi corsi su autori contemporanei ed era solito, come accennato poco sopra, invitare diversi intellettuali italiani per eventi e conferenze a Zurigo e in Ticino. A tale scopo, inoltre, Zoppi celebrava con attenzione le personalità e le attività volte alla promozione dell'italiano a Zurigo, a Basilea e a Ginevra, oltre che in Ticino.

Soprattutto nell'articolo *Italianità* Zoppi accenna poi a una sottile ma significativa distinzione tra ciò che è "nostro", ossia pertinente alla Svizzera italiana, e ciò che è "italiano". Queste due categorie avrebbero in comune, secondo Zoppi,

una quantità di elementi spirituali e materiali: animo, indole, lingua, paesaggio, architettura, letteratura nostra modestissima e letteratura italiana oltre ogni dire insigne, arte nostra e arte italiana a cui i nostri tanto hanno collaborato, civiltà nostra montanara e rustica e civiltà italiana illustre, gloriosa.¹³

Tra Italia e Svizzera italiana c'è dunque una chiara linea di demarcazione politica e geografica, che tuttavia non intacca minimamente il cordone ombelicale che lega le due realtà territoriali in un'unica tradizione spirituale. Come già accennato sopra, insomma, il discorso di Zoppi mira appunto a fare dell'italianità un concetto spirituale, un valore assoluto, universale e quindi idealmente apolitico, con un evidente distacco dalla mussoliniana retorica della razza. C'è molto forte in Zoppi l'idea di una purezza, di un'essenza e di un'integrità da preservare: da qui, ad esempio, il suo frequente parallelo tra la purezza della lingua italiana, da non contaminare, e la purezza del paesaggio alpino. Si tratta di un'equazione fondamentale, poiché si ricollega direttamente a uno dei simboli principali dell'elvetismo, ossia le *alpi, in relazione al più ampio concetto, già citato, della Svizzera come una Europa in miniatura.

Zoppi accenna in diversi testi alla necessità di costruire una cultura paneuropea basata sulla condivisone e sul dialogo tra i popoli, di cui la Svizzera può e deve essere modello ("noi siamo [...] una piccola Europa in mezzo alla grande, a tutto vantaggio di quest'ultima")¹⁴ in virtù della sua condizione plurilingue e pluriculturale:

Già in questo primo momento, che da un lato pare esclusivista, è palese che la Svizzera non vuole e non può rinchiudersi culturalmente in se stessa: già fin d'ora, essa ci appare strettamente unita e collaborante, al disopra delle sue frontiere, col resto d'Europa [...]. La collaborazione culturale, in qualche suo aspetto, è oggi fra noi una realtà, quella consolante realtà che qui s'è cercato di accennare: ma, nello stesso tempo, e nel suo senso supremo, resta *un ideale*. Attuarlo sempre meglio, e sempre più

13 ID., *Italianità*, cit.

14 ID., *Vocazione europea della Svizzera*, cit., p. 11.

largamente: questo vuole la Svizzera a vantaggio suo, e, se l'espressione non è troppo forte, a vantaggio della cultura europea.¹⁵

Italianità come elemento essenziale di quella sintesi armoniosa che è la nostra Confederazione, e certamente anche l'italianità come elemento altrettanto essenziale di quell'altra sintesi più ampia che sarà domani, a Dio piacendo, la nuova risorta civiltà europea.¹⁶

Fritz Ernst

Tali posizioni erano condivise, tra gli altri, da Fritz Ernst, dal 1943 Professore di Storia della Letteratura Tedesca al Politecnico di Zurigo e dal 1948 anche di Letterature Comparete. Oltre a curare le edizioni di autori tedeschi e svizzeri, tra cui Goethe, Ranke e Pestalozzi, Ernst si occupò diffusamente della storia del pensiero e della cultura svizzeri e della ricezione del classico nella cultura europea.¹⁷ Tra i suoi interventi a favore dell'elvetismo, vale qui la pena ricordare il suo rifiuto di collaborare con "Archivio storico della Svizzera italiana", da lui considerata, benché mai in maniera esplicita, più o meno diretta espressione del regime fascista in quanto organo del Centro Studi per la Svizzera italiana. Come precisato nel corrispondente saggio, infatti, il Centro Studi per la Svizzera italiana, attivo dal 1941 e dal 1943 presso la Reale Accademia d'Italia, era visto con diffidenza da diversi intellettuali svizzeri, soprattutto zurighesi, i quali sospettavano che dietro tale denominazione scientifica si celassero propositi nazionalisti se non irredentisti.¹⁸ Più volte il direttore del Centro Studi, Giovanni Ferretti, cercò la collaborazione di Ernst, ma invano. I due non riuscirono a incontrarsi durante il viaggio in Svizzera di Ferretti del giugno-luglio 1941 ed Ernst non rispose né alla successiva lettera inviata da Ferretti il 24 luglio 1941, con cui lo si invitava a proporre saggi, recensioni e articoli per la rivista, né a quella (datata 13 ottobre dello stesso anno) recapitatagli attraverso la mediazione di *Martha Amrein-Widmer, direttrice della sezione italiana della *Zum Elsässer, con cui gli si chiedeva un contributo a proposito di un manoscritto inedito di Pietro Calepio custodito a Zurigo, che nelle intenzioni di Ferretti avrebbe dovuto costituire il titolo inaugurale della nascente collana del Centro *"Quaderni italo-svizzeri".

15 Id., *Collaborazione culturale in Svizzera*, cit., pp. 1-2; il corsivo nell'originale.

16 Id., *Italianità*, cit.

17 Cfr. Fritz ERNST, *Die Schweiz als geistige Mittlerin von Muralt bis Jacob Burckhardt*, Zürich, Verlag der Neuen Schweizerischen Rundschau, 1933. Id., *Der Klassizismus in Italien, Frankreich und Deutschland*, Zürich, Amalthea Verlag, 1924.

18 Cfr. in questo volume il relativo saggio, in particolare pp. 54-57.

Le ragioni del silenzio di Ernst sono da individuarsi, appunto, nelle sue posizioni elvetiste, che sostenevano valori come il pluralismo e la democrazia, inconciliabili con l'ideologia fascista (di cui secondo Ernst il Centro Studi era espressione) nonché con l'idea di italianità (monolitica, univoca, romana) promossa dal regime mussoliniano. Al console italiano a Zurigo Bruno Gemelli, che era invece riuscito a incontrarlo, quando interrogato circa il Centro Studi per la Svizzera italiana Ernst aveva risposto che “un po' di Svizzera italiana si ritrova da per tutto, anche qui a Zurigo, anche a Basilea”,¹⁹ negando così implicitamente la concezione romana di italianità per cui gli svizzeri italiani sarebbero “rappresentanti e assertori” del Regno all'interno della Confederazione.

La particolare attenzione di Ernst verso la tematica dell'italianità emerge anche in un articolo pubblicato qualche anno dopo, nel 1950, sulla rivista “Svizzera italiana”. L'articolo riporta un discorso di Ernst pronunciato l'anno precedente ad Ascona e poi al Politecnico di Zurigo, in cui l'autore sostiene la necessità per il Ticino di preservare la propria identità italiana a fronte della crescente immigrazione di confederati svizzero-tedeschi. Lo scritto riporta, non a caso, il titolo *Il sacro dovere dell'italianità*, proprio a riprendere la citata dottrina di Zoppi dell'italianità come missione morale degli svizzeri italiani, chiamati a rappresentare una delle diverse anime di cui si compone la Confederazione.²⁰ E come Zoppi, Ernst insiste qui non solo su tale missione, ma sulla necessità di mantenere i contatti anche con ciò che succede in Italia, per far sì che l'idea di italianità non divenga un dogma fisso ma si evolva nel tempo:

Ma sopra ogni altra cosa il nostro amore per il Ticino dev'essere preceduto o seguito da uno sforzo di comprensione della cultura italiana intera, senza la quale l'italianità del Ticino, oltre a non essere immaginabile, non sarebbe nemmeno auspicabile.²¹

È evidente come la concezione elvetista dell'italianità, di cui Zoppi ed Ernst erano i principali portavoce, si collegasse alla dottrina della *Difesa spirituale del Paese, ossia all'idea per cui il pluralismo democratico svizzero, di

19 Lettera di Bruno Gemelli a Giovanni Ferretti, 16 marzo 1942; custodita nel fondo del Centro Studi per la Svizzera italiana, Archivio dell'Accademia dei Lincei, Roma, busta 7, fascicolo 59. Per il testo integrale della lettera e approfondimenti sul legame tra il Centro Studi per la Svizzera italiana e gli ambienti intellettuali zurighesi negli anni '40 cfr. Stefano BRAGATO e Alessandro BOSCO, *Prove di collaborazione transculturale: il “Centro Studi per la Svizzera italiana” presso la Reale Accademia d'Italia (1941-1943)*, in «Otto/Novecento», 2-3, 2019 [ma 2020], pp. 5-22.

20 ERNST, *Il sacro dovere dell'italianità*, in «Svizzera italiana», 83, 1950, pp. 1-10.

21 Ivi, p. 8.

cui l'italianità è appunto elemento imprescindibile, marcasse un netto confine ideologico e identitario contro i totalitarismi di quegli anni. Zoppi ed Ernst integravano insomma la categoria di italianità a quella di elveticità, definendo così – sebbene mai in maniera esplicita – un distacco ideologico dall'Italia fascista, fondata invece, appunto, su concetti opposti al pluralismo svizzero quali sangue e razza. In altre parole, la linea elvetista considerava il fascismo come una attualizzazione più o meno alterata, deviata, dell'idea di italianità, un momento circoscritto (nonché poco felice) nella storia delle realizzazioni di tale idea. Italianità ed elvetismo costituiscono insomma due facce della stessa medaglia; e all'intero di tale visione, l'italianità diviene quindi un elemento cardine per la rinascita di una condivisa cultura paneuropea nel dopoguerra, la quale abbia nella Svizzera, vista come custode dell'autentico spirito europeo durante gli anni del conflitto, e quindi come una “Europa in miniatura”, il suo centro propulsore.

L'italianità ticinese

Altri intellettuali concentrarono invece il proprio lavoro più sulla definizione di italianità all'interno del solo Ticino. Si possono qui individuare tre punti di vista prevalenti sulla questione, in qualche misura complementari. Il primo è quello del più famoso scrittore ticinese di quegli anni, Francesco Chiesa, il quale sottolineò continuamente la necessità per la Svizzera italiana di curare i propri legami con l'Italia indipendentemente dalla sua corrente “attualizzazione fascista”. Chiesa, che era consigliere del Centro Studi per la Svizzera italiana, non prese mai posizione contro l'Italia fascista e, anzi, a volte si ritrovò a condividerne alcune politiche culturali. Il secondo punto di vista sull'italianità del Ticino, non alternativo a quello di Chiesa bensì complementare, riguardava invece il già citato – a proposito dell'articolo di Ernst – tema dell'intedeschimento, ossia dell'immigrazione in Ticino di cittadini svizzero-tedeschi. Come si vedrà più avanti, la questione dell'intedeschimento provocò un acceso dibattito tra diversi intellettuali sia italiani sia ticinesi che si confrontarono a lungo sui temi della difesa della lingua e della cultura italiana del Ticino di fronte alla penetrazione economica e culturale degli svizzeri tedeschi. La terza prospettiva riguarda invece gli ambienti più antifascisti del Ticino, i quali, sebbene mai del tutto apertamente, seguendo la logica elvetista interpretavano il regime mussoliniano come una parentesi temporanea all'interno del percorso dell'italianità autentica, tanto da arrivare anche a bollare il fascismo come un movimento antitaliano. Era questa la linea degli intellettuali che ruotavano attorno alla rivista “Svizzera italiana”, fondata da Guido Calgari e Arminio Janner nel 1941.

Francesco Chiesa

A differenza di Zoppi ed Ernst, in quegli anni Chiesa promuoveva un'idea di italianità di matrice cantonale piuttosto che confederale. La sua prospettiva di indagine era fortemente focalizzata, più che sulla Confederazione intera, sul solo Ticino, il cui legame con l'Italia Chiesa considerava assolutamente vitale per la sopravvivenza del cantone.²² Nella sua opera ricorre frequentemente la metafora arborea del Ticino come ramo di una pianta più grande che ha le sue radici nell'Italia contemporanea e che da essa trae nutrimento: se tale legame venisse meno, il ramo ticinese si disseccherebbe, mettendo così a rischio non solo l'identità, ma anche la stessa sopravvivenza del cantone. La metafora si ritrova, ad esempio, nel discorso pronunciato da Chiesa alla riunione inaugurale dell'assemblea dei soci del Centro Studi per la Svizzera italiana (Roma, Accademia d'Italia, 12 luglio 1941), di cui Chiesa era l'unico membro svizzero insieme a Eligio Pometta:

Fin dal primo momento la costituzione del Centro si presentò come una possibilità di lavoro comune per la tutela dell'italianità del Ticino: *noi siamo un ramo della gran pianta italica che si protende verso il nord: non bisogna dimenticare che le linfe vitali di questo ramo derivano dalle comuni radici: [...] il Ticino non può vivere che attaccato al tronco.*²³

La formulazione forse più trasparente della vicinanza di Chiesa all'Italia fascista emerge però dall'articolo *Svizzera italiana e Italia* di pochi mesi prima (22 marzo 1941), pubblicato non a caso sul "Corriere del Ticino", diretto in quegli anni da Vittore Frigerio e moderatamente filofascista. Qui Chiesa si scagliò apertamente contro coloro che denigravano le politiche del Regno e professavano la necessità di un distacco netto del Ticino dall'Italia. Chiesa arriva a bollare tale "sregolato ciarlare" come una "colpa nei confronti del paese, trasgressione delle norme stabilite dalle autorità civili e militari", fino a definire come un vero e proprio dovere morale l'amore dei ticinesi verso l'Italia, qualsiasi essa sia (anche fascista), qualsiasi idea di italianità essa esprima (anche romana):

La normale e giusta disposizione d'animo d'ogni ticinese consapevole non può essere che quella che si esprime nell'aura semplicità delle parole di Giuseppe Motta: "Io amo l'Italia".

22 Cfr. Silvano GILARDONI, *Italianità ed elvetismo nel Canton Ticino negli anni precedenti la prima guerra mondiale (1909-1914)*, in «Archivio storico ticinese», 45-46, 1971, pp. 1-84; Mario AGLIATI, *Le quattro letterature della Svizzera nel secolo di Chiesa*, Lugano, Città di Lugano, 1975.

23 Verbale della seduta inaugurale del Centro Studi per la Svizzera italiana (12 luglio 1941), fondo Centro Studi per la Svizzera italiana, Accademia dei Lincei, Roma, busta 1, fascicolo 2. Il corsivo è nell'originale.

Si, noi dobbiamo amare l'Italia: perché italiani sono il nostro sangue, la nostra lingua, le nostre arti, il nostro modo di intendere e di vivere la vita.

Perché l'Italia è non solo l'autrice, ma anche la perpetua nutrice della nostra cultura, la quale, abbandonata a se stessa, non avrebbe forze sufficienti per sopravvivere [...].

Per queste ragioni (e altre potrebbero essere aggiunte) noi, Svizzeri italiani, dobbiamo amare l'Italia.²⁴

Un tipo di dovere morale, quindi, decisamente diverso da quello promosso da Zoppi, il quale affidava invece ai ticinesi il compito di preservare un'italianità ideale, indipendentemente dalla sua attuale declinazione nella penisola. L'articolo ebbe ampia risonanza in quei mesi, non solo in Ticino ma in tutta Italia. Ne diedero notizia e lo riportarono integralmente, probabilmente su indicazione del regime, non solo "Archivio storico della Svizzera italiana",²⁵ da poco organo del Centro Studi per la Svizzera italiana, ma un gran numero di testate, tutte nella stessa data (25 marzo): *La Gazzetta di Messina*, il *Roma* di Napoli, il *Popolo di Sicilia*, il *Secolo XIX*, *Giornale di Genova*, la *Provincia di Como*, il *Popolo di Roma*, il *Messaggero*, *La Tribuna*, *L'Avvenire* a Roma, *L'Arena* di Verona, la *Gazzetta del Popolo* di Torino, *Il Gazzettino* di Venezia, *l'Alpenzeitung* di Merano, *l'Unione sarda* di Cagliari, *Il Telegrafo* di Livorno, il *Corriere Adriatico* di Ancona, il *Corriere Padano* di Ferrara, la *Vedetta fascista* di Vicenza, il *Popolo di Brescia*, il *Piccolo* di Trieste, il *Regime fascista* di Cremona, *l'Avvenire d'Italia* di Bologna. A questi s'aggiunse inoltre la *Squilla italica* di Berna il 29 marzo.²⁶

A differenza di Zoppi ed Ernst, insomma, Chiesa vedeva l'italianità non come un insieme di valori spirituali sovranazionali, ma in modo più concreto come ciò che l'Italia esprime culturalmente in ogni momento storico; e proprio da tale espressione la Svizzera italiana trae continua materia di confronto e di arricchimento. Se per Zoppi ed Ernst l'italianità era prima di tutto una componente ideale fondativa della Confederazione intera, per Chiesa essa consisteva invece nel legame concreto, storico, tra la Svizzera italiana e l'Italia, legame che solo in un secondo momento avrebbe potuto espandersi anche nel resto della Confederazione. Collocandosi a metà strada tra quella "romana" e quella "elvetista", l'italianità cantonale di Chiesa accettava insomma l'Italia fascista.

Non è quindi un caso che tali posizioni si trovino ribadite in un articolo di Reto Roedel (*La poesia di Francesco Chiesa e l'italianità culturale del Ticino*) pubblicato in un numero di "Archivio storico della Svizzera italiana" (marzo

24 Francesco CHIESA, *Svizzera italiana e Italia*, in «Corriere del Ticino», 22 marzo 1941.

25 Nel numero XVI, 1, marzo 1941, pp. 88-89.

26 Cfr. «Archivio storico della Svizzera italiana», XVI, 2, giugno 1941, p. 195.

1941) espressamente dedicato a Chiesa.²⁷ Roedel, dal 1934 Professore Ordinario di Lingua e Letteratura Italiana all'Università di San Gallo, dopo un'analisi dell'opera di Chiesa e della sua centralità nel panorama culturale svizzero italiano, nella seconda parte dell'articolo affronta la definizione dell'italianità ticinese, intesa come legame saldo e assoluto, irrinunciabile, del Ticino con l'Italia contemporanea, anche con l'Italia fascista. Ricorre anche qui la condanna, che era già nell'articolo di Chiesa, di coloro che in Ticino disprezzano l'Italia e tramano per un suo sovvertimento politico:

È giunto il momento di far capire a tutti che il Canton Ticino non può essere luogo da trame e da vilipendi contro l'Italia: quell'Italia per cui congiurarono e combatterono i nostri mazziniani e i nostri garibaldini; contro quell'Italia che è la madre e la custode della nostra civiltà.²⁸

Roedel condivideva quindi le posizioni di Chiesa nei confronti dell'Italia fascista, e si adoperò largamente per difenderle e per manifestare in più luoghi la propria vicinanza allo scrittore. Sempre nel 1941 Roedel pubblicò per i fascicoli dell'«Educatore della Svizzera italiana» un profilo storico dei rapporti tra Svizzera e Italia, intitolato *Relazioni italo-elvetiche nel presente e nel passato*. Il testo traccia la storia di tali rapporti sotto diversi punti di vista: dopo un'introduzione generale, sono toccati i campi della cultura, delle forze armate, dell'arte e del lavoro, fino alle conclusioni finali che celebrano lo «spirito di fratellanza» tra i due Paesi. In chiusura Roedel accenna a Mussolini: dopo averne trattato in poche righe il soggiorno a Losanna del 1902-1904, ne loda la politica di amicizia nei confronti della Svizzera, tanto da riconoscere in essa un elemento fondamentale del benessere del Paese durante il conflitto in corso:

Se oggi l'economia svizzera può affrontare con un certo agio le enormi scosse che provoca una guerra fra paesi a lei confinanti, lo deve soprattutto all'Italia, a quell'Italia che per volontà del suo grande capo non soltanto dichiarò di mantenere a disposizione della Confederazione Elvetica tutte le sue vie di comunicazione terrestri e marittime, ma dispose subito perché il porto di Genova subisse un adattamento corrispondente

27 Reto ROEDEL, *La poesia di Francesco Chiesa e l'italianità culturale del Ticino*, in «Archivio storico della Svizzera italiana», XVI, 1, marzo 1941, pp. 21-42. Per un profilo particolareggiato (nonché appassionato) di Roedel cfr., oltre alla corrispondente voce nel *Dizionario storico della Svizzera* (<https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/023276/2010-04-30/>), l'articolo di AGLIATI, *Reto Roedel: grande "italianista"*, in «Quaderni grigionitaliani», 58, 1989, pp. 10-15.

28 ROEDEL, *La poesia di Francesco Chiesa e l'italianità culturale del Ticino*, cit., p. 37.

ai bisogni nostri e perché, degli impianti costieri per l'importazione del combustibile liquido, una parte fosse riservata alla Svizzera.²⁹

Tale professione di vicinanza e quasi di dipendenza della Svizzera dall'Italia trova il suo culmine nel paragrafo conclusivo del testo, fortemente retoricizzato, dove Roedel affianca la "luce di Roma imperiale [che] splende dall'alto dei suoi colli fatali" alla "mite e bella fiamma del Rütli": l'una accanto all'altra, esse spandono la loro luce su un'Europa di tenebra, alimentandosi a vicenda. Per Chiesa e per Roedel, in altre parole, il bilancio sul fascismo non fu negativo, tanto che essi promossero sempre la necessità per il Ticino di procedere gomito a gomito con l'Italia di Mussolini.

L'amicizia cordiale con Chiesa fu ribadita da Roedel anche in un capitolo di un suo libro del 1977 (*Relazioni culturali e rapporti umani tra Svizzera e Italia*) in cui espone il lavoro di ricognizione dei rapporti tra Svizzera e Italia già iniziato dal volumetto del 1941.³⁰ Dopo una generica introduzione storica, in diversi capitoli Roedel analizza alcuni casi studio che identificano altrettante sfaccettature nelle relazioni tra i due Paesi, con una predilezione per il lato culturale: Roedel traccia i profili, tra gli altri, di Burckhardt, Böcklin, Angioletti e Chiesa. Già nel titolo del capitolo a lui dedicato (*Francesco Chiesa, lo scrittore e la sua italianità*) Roedel ricorda l'impegno di Chiesa per l'italianità del Ticino, senza accennare tuttavia neanche in maniera minima alla tematica del fascismo, del tutto taciuta. Nella stessa introduzione al volume Roedel menziona anzi il ruolo determinante della Svizzera nell'accogliere molti rifugiati politici italiani durante il regime.³¹

L'intedeschimento

Uno dei principali territori del dibattito sull'italianità ticinese sia negli anni del fascismo sia nei decenni successivi fu poi, come accennato, quello sul cosiddetto *intedeschimento*. A questo dibattito parteciparono pressoché tutti gli intellettuali italo-foni del tempo, compresi Zoppi, Ernst e Chiesa. La crescente migrazione verso il Ticino di cittadini e capitali svizzero-tedeschi, perlopiù attratti da una situazione climatica e da uno stile di vita più confortevoli, divenne infatti dagli anni Trenta un argomento di persistente attualità. Dotati di un maggiore potere economico, gli svizzeri tedeschi compravano immobili, avviavano

29 Id., *Relazioni Italo-Elvetiche nel presente e nel passato*, Lugano, Fascicoli dell'«Educatore della Svizzera italiana», 1941.

30 Id., *Relazioni culturali e rapporti umani fra Svizzera e Italia*, Bellinzona, Casa-grande, 1977.

31 Cfr. *ivi*, p. 41.

attività, fondavano scuole e giornali di lingua tedesca. In tale situazione diversi intellettuali, non solo ticinesi, iniziarono a temere che se tale tendenza non fosse mutata la lingua e la cultura italiana in Ticino sarebbero presto divenute una minoranza. Questo rappresentava un pericolo per la preservazione di tutte e tre le accezioni di italianità finora discusse: l'italianità romana non avrebbe più avuto una colonia culturale, a quella elvetista sarebbe mancata una componente essenziale per la sopravvivenza del pluriculturalismo della Confederazione, mentre quella cantonale si sarebbe vista, appunto, fortemente ridimensionata.

La battaglia contro l'intedeschimento era una delle bandiere più sventolate da "Archivio storico della Svizzera italiana", ancor prima che la rivista divenisse organo del Centro Studi per la Svizzera italiana. Non è un caso che le annate 1936-1937 in particolare dedicassero diversi articoli all'argomento: era infatti appena stato pubblicato a Basilea un volume di Brosi sulla storia dell'irredentismo in Svizzera,³² ma soprattutto a Bellinzona la testata "L'Adula", di orientamento irredentista e filofascista, era appena stata chiusa dalle autorità federali. Questi due eventi intensificarono in Ticino il dibattito sull'italianità, nonché quello sull'irredentismo. In *La difesa dell'italianità linguistica e culturale nei Cantoni Ticino e Grigioni* (XIV, 11, 1936) viene commentato un recente articolo di Augusto Giacometti, Professore di Diritto Costituzionale e Amministrativo all'Università di Zurigo, pubblicato nel settembre 1935 sulla "Neue Schweizer Rundschau". Qui Giacometti, dopo aver analizzato il crescente intedeschimento dei cantoni, propone una serie di soluzioni radicali al problema. La prima e più importante è il conferimento al Ticino da parte della Confederazione di uno statuto speciale, diverso da quello vigente negli altri cantoni, il quale affiderebbe esclusivamente all'autorità cantonale la regolamentazione del domicilio e dell'attività professionale dei cittadini non ticinesi. A questa misura se ne affiancherebbero poi altre, tra cui il divieto di fondare scuole e sodalizi di lingua tedesca e quello di esporre insegne in lingue diverse dall'italiano, se non in località turistiche. Giacometti conclude affermando che se queste misure venissero adottate si esaurirebbero spontaneamente le velleità irredentiste presenti in alcuni ambienti sia svizzero-italiani sia italiani.

Il successivo numero di "Archivio storico della Svizzera italiana" (gennaio-giugno 1937) si sofferma invece su un convegno tenutosi a Berna il 14 giugno 1936 proprio sul tema dell'immigrazione svizzero-tedesca in Ticino, organizzato dalla Nuova Società Elvetica.³³ Attiva nella promozione del plurilinguismo

32 Isidor BROSI, *Der Irredentismus und die Schweiz*, Basilea, Verlag H. Brodbeck-Frehner, 1935.

33 Redazione, *Il problema degli svizzeri-tedeschi nel Ticino*, in «Archivio storico della Svizzera italiana», XV-XVI, 12, 1937, pp. 118-23.

e della salvaguardia delle identità locali, la società era stata costituita nel 1912 a Berna e contava varie filiali in tutta la Confederazione. I due oratori principali furono il già citato Arminio Janner, Professore di Letteratura italiana all'Università di Basilea, e Brunner, avvocato svizzero-tedesco residente a Locarno e direttore della testata di lingua tedesca pubblicata in Ticino "Südschweiz". Presenti, tra gli altri, Giuseppe Zoppi, Guido Calgari (futuro direttore di "Svizzera italiana"), oltre che Giuseppe Motta, in quegli anni a capo del Dipartimento federale per gli Affari Esteri. Dal confronto tra Janner e Brunner emergono due posizioni ancora diverse da quella di Giacometti. Janner, dopo aver denunciato la pericolosità della penetrazione svizzero-tedesca in Ticino, propone come soluzione l'assimilazione e l'integrazione immediata dei cittadini confederati e, di conseguenza, l'abolizione di ogni barriera istituzionale o legale: l'opposto di Giacometti. La linea di Brunner fu invece quella di sminuire il problema e negare che l'italianità del Ticino potesse essere veramente minacciata dal fenomeno. In un articolo pubblicato su "Südschweiz" pochi giorni dopo, Brunner aggiunse inoltre che la presenza di cittadini svizzero-tedeschi in Ticino sarebbe potuta risultare un efficace antidoto contro l'irredentismo. L'articolo su "Archivio storico della Svizzera italiana" era poi seguito da una disamina degli effetti economici dell'intedeschimento sul tessuto commerciale della Svizzera italiana, tra cui l'indebolimento dei rapporti con la Lombardia, l'innalzamento dei prezzi dei trasporti, l'assorbimento di piccole e medie imprese ticinesi da parte di gruppi svizzero-tedeschi più grandi, l'indebolimento del potere d'acquisto dei ticinesi e la svalutazione del costo del lavoro.³⁴

È questo il numero, inoltre, dove appare la citata recensione di Lombardo a *Senso della Svizzera e problemi del Ticino* di Janner, libro che propone appunto l'integrazione e l'assimilazione degli svizzeri tedeschi come soluzione primaria alla questione dell'intedeschimento. Una posizione ovviamente osteggiata da Lombardo, il quale è invece convinto che tale politica porterebbe al contrario a un "addomesticamento" dei ticinesi da parte dei confederati, più numerosi e forti economicamente, e quindi a una neutralizzazione dell'italianità del cantone. Questa è invece da preservare con lo strumento contrario all'integrazione, ossia l'opposizione, poiché la prima addormenta, la seconda rinvigorisce. L'autore fa l'esempio del Triveneto, dove l'italianità è rimasta forte e orgogliosa in opposizione alla presenza austriaca, e non grazie alla sua assimilazione:

Abbiamo l'esempio della Venezia Giulia e di quella Tridentina ove l'italianità s'è conservata intera pur sotto il regime austriaco che non ha tralasciato nulla per sopraffarla.

34 Cfr. D. SEVERIN, *La penetrazione economica nel Cantone Ticino*, ivi, pp. 123-28.

Si vede che lo spirito nazionale resta vivo assai meglio in uno Stato autoritario che non laddove la penetrazione pacifica riesce ad insonnolire e spiritualmente neutralizzare un popolo come nel caso – per citare un esempio – dei Grigioni.³⁵

In chiusura, Lombardo si scaglia poi anche contro l'idea elvetista della Svizzera come modello per un'Europa cooperativa e democratica:

Addormentare lo spirito nazionale dei ticinesi e con esso indebolirne il patrimonio culturale coi sonniferi dell'utopia paneuropa non contribuirà mai alla loro difesa.³⁶

La difesa dell'italianità ticinese contro l'intedeschimento assume toni ancora più vividi nel numero successivo della rivista, dove appaiono titoli come *Per la difesa dell'italianità* e *“E la lingua italiana?”*. Il primo riporta e commenta un articolo di Pierre Grellet (*Un visage qui s'altère*) da poco uscito sulla “Gazette de Lausanne”, che segue la linea della non integrazione già presente nella proposta di Giacometti:

La costante immigrazione degli svizzero-tedeschi muta lentamente il volto originale del paese; l'omogeneità della Svizzera Italiana, così piccola nell'insieme della Nazione svizzera, s'indebolisce e lascia il posto a un miscuglio di lingua e razze. Più questa immigrazione aumenta e meno gli elementi eterogenei si assimilano [...]. Questo cedimento non si manifesta soltanto col cedimento dell'idioma del paese. Essa cambia la fisionomia stessa delle cose. Le città, i villaggi, l'aspetto della terra cessa d'essere italiano. Tra Lugano e Como, distanti una mezz'ora d'automobile, v'è oggidì un abisso. L'Italia, da una parte, un miscuglio tedesco-italiano dall'altra.³⁷

Anche “Svizzera italiana” fece proprio il tema dell'intedeschimento del Ticino, sebbene da una prospettiva opposta, vicina al pensiero pluriculturale dell'italianità elvetista. Lungo tutti gli anni Quaranta e Cinquanta, Guido Calgari non solo pubblicò diversi articoli sull'argomento, ma rilasciò anche alcune interviste radiofoniche e televisive in cui illustrò la questione, proponendo, sulla scia di Janner, l'integrazione come la soluzione più efficace. Significativa, a questo proposito, l'intervista concessa alla RAI andata in onda il 16 novembre 1961 all'interno del programma *Cronache di attualità* in una puntata dedicata al Ticino (*La cultura italiana nel Canton Ticino*), dove appaiono anche Felice Filippini e Francesco Chiesa. Tra i tre Calgari è l'unico che, appunto, ancora nel 1961 pone il problema dell'identità linguistica e culturale del cantone a fronte dell'immigrazione svizzero-tedesca, professando la necessità dell'integrazione.

35 LOMBARDO, *Recensione a Senso della Svizzera e problemi del Ticino*, cit., p. 105.

36 Ibidem.

37 Redazione, *Per la difesa dell'italianità*, in «Archivio storico della Svizzera italiana», XV-XVI, 3-4, 1937, pp. 238-39.

È del resto proprio su “Svizzera italiana” che era stato pubblicato, nel 1950, il già citato articolo di Ernst *Il sacro dovere dell’italianità*, che si apriva con un’esplicita disposizione delle ragioni storiche della “germanizzazione del Ticino”. Queste venivano individuate nella necessità di conoscere il tedesco per lavorare nell’amministrazione federale, nel servizio militare, nell’organizzazione scolastica che vede l’italiano solo come materia a scelta, nella mancanza di un’università ticinese, nell’apertura della ferrovia del Gottardo nel 1882 e nella separazione ecclesiastica della diocesi di Lugano da quelle di Como e Milano tra il 1884 e il 1888. Ernst riportava quindi – l’unico, in questo dibattito – qualche dato numerico, dimostrando che in cinquant’anni, dal 1900 al 1950, a fronte di un aumento del 40 % della popolazione ticinese la percentuale svizzero-tedesca era aumentata nel cantone di circa cinquanta volte. Dopo queste premesse, Ernst esponeva quindi la propria personale visione della questione, fondata appunto sull’idea di pluriculturalismo, e la propria soluzione, ossia, sulla linea di Calgari e Janner, l’integrazione e l’assimilazione:

Il nostro amore per il Ticino dev’essere preceduto o seguito da uno sforzo di comprensione della cultura italiana intera, senza la quale l’italianità del Ticino, oltre a non essere immaginabile, non sarebbe nemmeno auspicabile [...]. Guido Calgari dichiarò [...]: “Considereremo nemico chiunque, non italiano di civiltà, stabilendosi permanentemente tra noi si rifiutasse di assimilarsi, di imparare la nostra lingua, di rispettare la nostra mentalità e le nostre tradizioni” [...]. Il voler resistere a questa assimilazione, richiesta dalle circostanze, rappresenta un atto di ostilità non solo verso il Ticino, bensì verso la Confederazione stessa: poiché l’italianità del Ticino è funzionale tanto per la essenza quanto la costituzione della Svizzera.³⁸

In chiusura Ernst proponeva quindi un patto, una sorta di giuramento in dieci punti che ogni svizzero-tedesco avrebbe dovuto onorare nei confronti della Svizzera italiana: se ne riportano qui i passaggi più significativi:

- 1) Il popolo svizzero, e specialmente la Svizzera tedesca, ravvisa e riconosce nell’italianità del Ticino uno dei fondamenti dell’esistenza di questa nostra Confederazione.
- 2) Il popolo svizzero, e specialmente la Svizzera tedesca, vuole evitare ogni negligenza che possa infirmare l’italianità del Ticino, e intraprendere ogni azione che possa avvalorarla.
- 3) Il popolo svizzero, e specialmente la Svizzera tedesca, saluta l’autodifesa dell’italianità ticinese e vi partecipa in ispirito di patriottismo [...].

38 ERNST, *Il sacro dovere dell’italianità*, cit., p. 8.

- 9) Il popolo svizzero, e specialmente la Svizzera tedesca, saluta e consente ai tradizionali rapporti culturali tra Ticino e Italia, come a una funzione naturale di quel cantone.³⁹

L'italianità “antifascista”

Con il loro orientamento elvetista, Calgari e Janner erano gli intellettuali ticinesi che in quegli anni più si avvicinavano alle idee di Ernst e Zoppi; con la differenza, tuttavia, che risiedendo in Ticino, avevano a che fare quotidianamente con manifestazioni concrete non solo dell'intedeschimento, ma anche dello scontro tra idee diverse di italianità. Entrambi si affrettarono nell'immediato dopoguerra a mettere in risalto le proprie posizioni antifasciste – mai dichiarate esplicitamente prima – degli anni precedenti, che si riassumevano, appunto, in una concezione di italianità autonoma rispetto a ciò che stava succedendo in Italia sotto il regime. Nell'articolo *Fede nell'Italia*, pubblicato su “Svizzera italiana” nell'agosto 1943, a caldo, immediatamente dopo la caduta del fascismo, Janner arrivò addirittura a sostenere che la grande maggioranza dei ticinesi era in realtà stata antifascista negli anni precedenti, ma aveva nascosto tale orientamento per ragioni di opportunità politica. I ticinesi avevano infatti subito intuito, secondo Janner, che il fascismo rappresentava una realizzazione corrotta e deviata di italianità: oltre ad ottemperare al dovere morale descritto da Zoppi, essi avevano quindi anche preservato una scintilla di italianità autentica durante il Ventennio:

Come ha reagito il Ticino alla propaganda fascista? Il Ticino ha reagito benissimo, facendo onore alla sua mentalità italiana e alla tradizione politica svizzera. Ha distinto subito l'Italia, l'Italia vera, dal fascismo. Quella, culturalmente la sua genitrice, ha continuato ad amare, questo ha condannato come un modo di pensare in prima linea antisvizzero, ma anche antitaliano [...]. Che il nostro popolo abbia reagito bene lo dimostrò la stampa che unanime seppa distanziarsi dalle teorie fasciste. E se non osò criticare direttamente il regime – per ragioni di politica estera – fece chiaramente capire ch'esso era inconciliabile colle nostre tradizioni democratiche.⁴⁰

Per Janner il fascismo è quindi un pensiero antitaliano: sebbene abbia avuto origine in Italia, è meno italofilo dell'elvetismo, il quale, benché nato invece fuori dall'Italia, propone un'idea di italianità autentica e positiva.

39 Ivi, p. 9.

40 Arminio JANNER, *Fede nell'Italia: quel che si può dire dopo il 25 luglio 1943*, in «Svizzera italiana», III, 8, pp. 312-13.

Forse in un eccesso di entusiasmo, dato appunto dalla recente caduta del regime, in *Fede nell'Italia* Janner giunse anche a presentare come segretamente antifascista Giovanni Battista Angioletti, che dal 1941 dirigeva a Lugano il Circolo italiano di lettura. Angioletti, dopo una carriera pluriennale in istituzioni italiane all'estero, era stato chiamato a Lugano dall'allora Ministro d'Italia a Berna, Attilio Tamaro. Al Circolo teneva una conferenza settimanale dove presentava poeti e narratori delle ultime stagioni letterarie italiane: da lì passarono, tra gli altri, Saba, Ungaretti, Montale, Vittorini, con un viavai intellettuale che contribuì molto in quegli anni a sprovvincializzare il panorama culturale ticinese, ad appagare il bisogno di rinnovamento letterario delle giovani generazioni e a infondere vitalità e novità al dibattito culturale del cantone. Tutto ciò era in realtà visto con un certo sospetto da intellettuali democratici e antifascisti come Calgari e Janner, i quali interpretarono subito l'attività di Angioletti come un'ingerenza esterna negli affari interni della Svizzera italiana. In alcuni articoli apparsi su "Svizzera italiana" tra il 1941 e il 1942 Janner rappresentò Angioletti non solo come un intellettuale snob che pretendeva di insegnare ai ticinesi la cultura italiana, ma anche e soprattutto come un funzionario della politica culturale fascista, messo lì, appunto, dal regime.⁴¹ È quindi interessante che dopo il luglio 1943 Angioletti diventi invece, in *Fede nell'Italia*, un antifascista dall'attività quasi penelopeca, e il suo rifiuto di collaborare con "Svizzera italiana" un'imposizione dall'alto, contro la sua volontà:

La rivista ["Svizzera italiana"] era del resto così decisa a restar neutrale nel campo politico, che invitò a più riprese G. B. Angioletti a collaborarvi – passando sopra, per l'intesa, a certi suoi non dimenticati giudizi sul nostro paese – e Angioletti rifiutò; e del resto, ora lo sappiamo, non poteva fare altrimenti, poiché era venuto nel Ticino chiamato proprio dal Tamaro, che desiderò tale mediatore fra il pubblico colto ticinese e il fascismo. In qual misura poi l'Angioletti venisse incontro al desiderio del Tamaro non so dire: in realtà quanto egli faceva ufficialmente di giorno come fascista, lo disfaceva di notte, in piccoli cenacoli, come antifascista [...]. Ecco la falsa situazione politica e culturale venutasi a creare a Lugano colla fondazione del *Circolo italiani di lettura*. Moderni scrittori italiani, antifascisti nell'animo, venivano presentati come scrittori del regime.⁴²

Il dopoguerra

Con la caduta del fascismo mutarono i rapporti politici e culturali tra Svizzera (soprattutto la Svizzera italiana) e Italia, e con essi le prospettive sull'italianità,

41 Cfr. Giovanni BONALUMI, *Il pane fatto in casa: capitoli per una storia delle lettere nella Svizzera italiana e altri saggi*, Bellinzona, Casagrande, 1988, pp. 128-58.

42 JANNER, *Fede nell'Italia*, cit., pp. 314-15.

ormai non più romana né antifascista. La prospettiva elvetista, tuttavia, non riuscì a mettere del tutto d'accordo gli intellettuali ticinesi, i quali iniziarono a considerare il termine quasi esclusivamente alla luce del fenomeno dell'intedeschimento. Assodato che l'italianità fosse una componente autonoma ed essenziale della Confederazione e specifica del Ticino e dei Grigioni, il tema diveniva ora quindi quello di preservarla contro la penetrazione economica, linguistica e culturale degli svizzeri tedeschi. La parola italianità assunse quindi, in breve tempo, il significato di "preservazione dell'italianità", di attuazione di politiche in difesa dell'identità linguistica e culturale del Ticino.

Lungo tutti gli anni Cinquanta Calgari, Janner e gli intellettuali che ruotavano attorno a "Svizzera italiana" si soffermarono diverse volte sulla questione (si è parlato dell'articolo di Ernst *Il sacro dovere dell'italianità*, nonché dell'intervista rilasciata da Calgari alla RAI nel 1961), e mantennero sempre la linea dell'assimilazione e dell'integrazione elaborata negli anni precedenti. Tali posizioni tuttavia non incontrarono un consenso unanime nella stampa cantonale, soprattutto da parte di una nuova generazione di intellettuali che vedeva in "Svizzera italiana" l'espressione di un pensiero conservatore, ormai da superare. Di orientamento perlopiù socialista, questi ultimi credevano infatti che se la dottrina della Difesa spirituale del Paese aveva contribuito a rafforzare e difendere culturalmente l'identità svizzera durante i totalitarismi, nel dopoguerra essa rischiava invece di divenire un pensiero sostanzialmente conservatore, se non reazionario, che serrava la Confederazione entro i propri confini escludendola così dalla circolazione delle idee in Europa.

Uno degli intellettuali più attivi in questo senso fu *Eros Bellinelli, giornalista di "Libera Stampa" e poi di RSI e TSI, editore (fondò le collane *"Roccolo" e *"Pantarei") e creatore del "Premio Libera Stampa". Bellinelli sosteneva che la classe dirigente ticinese, di cui "Svizzera italiana" era espressione, in nome dell'integrazione confederale cedesse troppo spesso alle disposizioni di Berna, con il rischio così di diminuire il peso politico del Ticino e di metterne di conseguenza in pericolo, appunto, l'italianità. Bellinelli riteneva inoltre (lo esplicitò in un articolo uscito nel 1954 su "Libera Stampa", intitolato proprio *Italianità*) che le ragioni di tali scelte da parte della classe dirigente del Cantone fossero in realtà da ricercarsi più in personali ambizioni di carriera che in un'effettiva azione politica:

I confederati non sono dalla parte del torto. Difendono e curano i loro comodi. Mancheranno di comprensione. Ma i ticinesi si sono oramai adattati a non richiederla. Cosa succede, dunque? Succede che nel colloquio svizzero la voce della civiltà italiana si fa sempre più debole perché i ticinesi sono sempre meno persuasi della loro

funzione e sempre più dediti alla salvaguardia dei loro ristretti personali interessi e degli ambienti da cui emanano.⁴³

Per Bellinelli la classe dirigente ticinese si rende quindi responsabile col proprio comportamento di abbandonare il Ticino e la sua italianità al loro destino, per inseguire invece i propri affari personali. Tale classe dirigente, continua Bellinelli, si forma infatti sempre più nelle università confederali piuttosto che in quelle italiane, da lui ritenute invece il naturale approdo per ogni ticinese che voglia seguire degli studi umanistici:

Nella compagine della Svizzera italiana si forma a poco a poco un tessuto dirigente che, rinunciando a identificarsi elemento di una civiltà che contribuisce alla grandezza morale e materiale della Svizzera, si pone invece come norma di vita lo sfruttamento massimo di una realtà “confederale” che non sempre è l’espressione alta e sincera della patria [...]. Molti, nei rapporti spirituali politici economici con la Svizzera Interna, intendono – in buona o mala fede – giovare al Ticino rinunciando a difendere i caratteri fondamentali, le qualità, i difetti, il costume, insomma, del nostro gruppo etnico.⁴⁴

In altre parole, per Bellinelli l’italianità (e la sua difesa) non è più una questione politica, ma una questione di coscienze. Non c’è più, come negli anni precedenti, uno scontro tra diverse concezioni di italianità, con tanto di sforzi per far emergere la propria parte sull’altra. L’italianità svizzera non va più difesa da un nemico, interno o esterno. Non si tratta di far prevalere e diffondere un’idea di italianità romana, elvetista, o ticinese: nel dopoguerra si tratta ora invece, semplicemente, di scelte individuali:

La crisi dell’italianità del nostro paese è una crisi d’uomini. Fino a quando la nostra “intelligentia” curerà solo i suoi affari salverà, sì, i propri interessi, ma indebolirà la patria: perché la patria – se non erro – dovrebbe essere gli affari di tutti e non solo dell’“intelligentia” e del ceto da cui emana.⁴⁵

È interessante notare un ultimo punto riguardo allo sviluppo della definizione di italianità in questi decenni. Come per altre direttrici dello scambio culturale tra Svizzera e Italia, emerge come col passare degli anni tale definizione si sposti sempre più verso i territori dell’azione e della responsabilità individuale, dei ‘microattori’ di un sistema culturale, piuttosto che dei suoi ‘macroattori’.

43 EROS BELLINELLI, *Italianità*, in «Libera Stampa», 23 marzo 1954, p. 3.

44 Ibidem.

45 Ibidem.

Mentre negli anni Trenta e Quaranta erano soprattutto enti e organi culturali a competere nel definire i contorni concettuali (e materiali) dell'italianità, a partire dagli anni Cinquanta sono i singoli operatori culturali a entrare in campo, spesso più o meno svincolati da tali strutture istituzionali. In altre parole, l'italianità torna a essere sempre più innanzitutto una tensione morale, prima che politica.